

città si soffre, si piange, si muore. Resterà egli straniero di fronte alla sofferenza? Decisamente, no. Il male, come la peste, è invincibile nella comunità umana e nulla può l'uomo contro la sua presenza nel mondo. E tuttavia questa memorabile, forse inutile lotta, ha un senso nella fraternità e nella solidarietà. A nulla serve disperarsi, imprecare contro gli dei e sfidare la collera del cielo. Tanto vale chinarsi sulla carne che geme, tanto vale tenersi per mano: a ricostruire un pianeta distrutto dalla rivolta della ragione e sterilizzato dal dubbio basterà un sentimento, basterà la pietà. C'è ancora una ragione di credere nell'uomo finché c'è ancora un uomo capace di commuoversi e di piangere sul corpo martirizzato di un bambino. Il medico de *La Peste* spingerà, come Sisifo, il macigno verso il monte, pur sapendo l'inutilità della sua fatica. Ma, a differenza di Sisifo, egli troverà nel calore del prossimo un motivo di conforto e, perché no? di speranza.

Si ricorderà l'ingenua domanda rivolta, una decina d'anni fa, da un passante a Camus, improvvisato propagandista in via *de la Madeleine*, a Parigi, in occasione del primo convegno dei « cittadini del mondo ». *Che volete fare?* gli fu chiesto. E Camus: *salvare semplicemente ciò che ancora può essere salvato per rendere l'avvenire soltanto possibile.*

Salvare l'uomo, salvarlo dalla sua solitudine, dalla sua disperazione, dai soprusi della sua storia. Salvare il salvabile: niente di più, niente di meno.

Per lo storicismo, la storia è ordine e razionalità, malgrado il presente e le sue apparenti assurdità. La giustificazione sarà nella visione di un Eden riconquistato, dove le due grandi vocazioni dell'umanità, la libertà e la giustizia, si ab-

braccieranno in un'era di felicità per la specie.

Per l'esistenzialismo, tutto è incertezza, tutto è rischio, perché questo appunto è l'avvenire: incertezza e rischio.

E' possibile pensare che ai limiti dell'uno e dell'altro, tra l'ottimismo e il nichilismo intellettuale, tra Hegel e Kierkegaard, esista una strada. E' la strada indicata e tracciata dall'opera di Albert Camus. Forse la storia non è necessariamente razionale, ma l'uomo, dice Camus, ha il dovere di percorrerla e di lottare per renderla il più razionale possibile. E' lecito chiedersi in nome di chi? Intanto in nome dell'uomo. Ma guai se non si trovasse il Cristo.

Antonio Frescaroli

Un esempio di « museo vivo » : la Civica Galleria d'arte moderna a Torino

Si dice che Wright ai committenti del costruendo Guggenheim Museum di New York che gli proponevano alcune varianti costruttive necessarie per l'effettiva sistemazione dei quadri, rispondesse con la classica frase: « La mia architettura non ha bisogno di quadri ». Questa risposta ci è sovente tornata alla memoria alla recente inaugurazione della Civica Galleria d'arte moderna di Torino, allorché si andava ammirando la strettissima relazione tra vaso contenente e contenuto, la costante denuncia che il protagonista non era l'opera architettonica, ma il quadro o la scultura. Non si fraintenda: un rapporto così giustamente impostato non significa illimitata sotto-

missione, annullamento della libertà dell'architetto, abolizione di una fisionomia propria: lo dimostra esemplarmente proprio il nuovo museo torinese.

Esso è una costruzione *ex novo* sorta sull'area che già accoglieva il padiglione dell'Esposizione Nazionale d'arte del 1880 destinato, dopo alcuni anni, ad ospitare provvisoriamente le raccolte d'arte moderne, ma distrutto nel 1942 da bombardamenti.

L'opera iniziata nel 1952 in seguito ad un concorso nazionale vinto dai giovani architetti milanesi Carlo Bassi e Goffredo Boschetti, conobbe non poche traversie durante i sette anni impiegati per la sua realizzazione, ma era nata bene sin dalla formulazione del bando di concorso. Esso infatti, chiarendo i connotati della nuova galleria non come semplice museo bensì come organismo di cultura e di propaganda artistica, fissava, primo in Italia, il concetto del museo moderno, cioè di un museo ove alle solite sale di esposizione delle raccolte stabili si affiancano un'aula per conferenze e per proiezioni, una biblioteca specializzata, sale di esposizioni temporanee, che significano aiutare l'aggiornamento culturale e la conoscenza sempre più vasta e capillare.

Insomma, di una semplice galleria d'arte moderna si pensò di fare un centro di studio e di cultura, come fu attuato felicemente grazie alla stretta e serena collaborazione con gli architetti Bassi e Boschetti del professor Vittorio Viale, direttore delle civiche raccolte d'arte, fautore del nuovo museo, infaticabile organizzatore di mostre degnissime, figura esemplare proprio di quell'«uomo di museo», come egli ama definirsi: ove al significato vecchio e stantio dell'espres-

sione, si sostituisce quello nuovo e dinamico di organizzatore.

I principali problemi risolti coinvolgono, alcuni la sostanza più specificamente architettonica, altri le esigenze museografiche, ove fosse possibile una distinzione del genere.

L'area disponibile di centodieci metri per settanta nettamente ritagliata da strade ortogonali e inquadrata in un quartiere urbano a carattere di dimore signorili, imponeva innanzitutto problemi dell'inserimento nella zona preesistente, della disposizione planimetrica del nuovo complesso e della sua cubatura.

Bassi e Boschetti hanno risolto la nuova Galleria riflettendo immediatamente il suo carattere complesso mediante una articolazione in tre corpi. L'edificio maggiore è destinato al fine principale di galleria stabile; gli altri due si snodano lateralmente con fisionomie ben diverse, ancora, cioè, accusando sin esternamente, la varia finalità: di accogliere la sala per conferenze e per proiezioni e, nel piano superiore, la biblioteca specializzata di ventimila volumi, in uno, e, nell'altro, di ospitare le esposizioni temporanee.

Molto significativa è la scelta di disporre il corpo principale diagonalmente rispetto all'area, il distinguersi, cioè, dalle circostanti soluzioni tradizionali e il porre un accento moderno, con la soluzione asimmetrica, nel vecchio quartiere. Di esso si accetta pure il carattere di calma distesa nel verde mediante le ampie zone di giardino ricavate, che valgono anche per il visitatore, come serene pause di riposo, tra fiori e alberi.

Con analoga sapienza di superare il pericolo di monotonia di un edificio ad andamento perimetrale ortogonale, sono